SECONDA ISCRIZIONE SELINUNTINA ILLUSTRATA DA NICOLÒ CAMARDA

Niccolò Camarda

SECONDA ISCRIZIONE SELINUNTINA

ILLUSTRATA

DA

NICOLO' CAMARDA

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA E MIGLIORATA

Palermo
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
1872

Poichè gli altri interpetri della seconda iscrizione Selinuntina sono tornati sull'argomento per rettificare o confermare le ipotesi loro, pare che anche a me tocchi fare lo stesso, ma con intendimento diverso. Imperocchè io non mi muovo a fare appunti ad alcuno, ma segnendo il mio sentiero solamente riproduco l'articolo pubblicato in Verona (1), correggendolo e migliorandolo in ciò che mi parrà opportuno e ragionevole. E tanto più volentieri ritorno sul mio lavoro, in quanto che ho avuto il tempo di osservare la fotografia, di studiar meglio la lapide, e di leggere le dotte fatiche altrui, dalle quali non isdegnerò ricavare quello utile che potrò maggiore, imperocchè quando mandai a Verona (2) il mio lavoretto nessuno scritto aveva ancora veduto la luce, per cui non mi fu dato ritrarre nessun vantagio: nè ad esso sarà copioso, giacchè siccome le mie vie non sono le vie degli altri interpetri, così assai tenue sarà l'utile che me ne verrà.

La lapide Selinuntina rinvenuta nel passato marzo 1871 fu verso il sei di maggio spedita alla Commissione di Antichità, e come se tanto ritardo non fosse stato sufficiente temporeggiamento, ebbe a scontare negli offici un altro po' di contumacia tanto per purgarsi della Panica infezione in antico contratta, quanto per essere messa insieme nelle varie parti, onde si compone la lapide rotta in sensi o modi diversi. Sicchè solamente agli 11 maggio 1874

(1) Rivista filologico-letteraria fasc. 3, 1871.
(2) Rivista fil. let. fasc. II 1871.

e dopo due lunghi mesi di aspettazione le fu dato entrare nelle sale del Museo.

Nè la riunione de' vari frantumi fu a mio senno eseguita bene; imperocchè molta è la distanza, che corre tra le due parti della maggior frattura, ed esse meritavano di essere in qualche modo avvicinate di più. Ciò scorgersi chiaro esaminando dal primo al quinto rigo la distanza, che si frappone tra l'una e l'altra parte delle lettere infrante, e per dir qualche cosa di più determinato, uom se ne può accertare rimirando il Νικοφας in cui oltre la metà della lettera rotta, che si legge assai bene, vi entra un'altra intera. Non dovrebbero siffatti sconci accadere, e pure si avverano quando vengon messi da parte gli istituti, e le persone, a cui per ragion di ufficio (1) si appartiene dirigere siffatti lavori, nè servono ad altro, che a mettere in mala voce la cultura del paese, in cui succedono.

Dopo questo po' di storia è tempo di venire all'iscrizione.

Essa, sebbene la lunghezza della lapide sia m. 1.40 ed in larghezza abbia m. 0,40, pure non è più lunga di m. 1.077 nè più larga di m. 0,40 ed è senza dubbio molto antica. Argomento e prova della sua vetustà sono i σ i γ i δ i θ un γ un ψ un ε ed un ν che non ostante gli sforzi altrui resta sempre N, uguali alle forme, che gli scrittori di archeologia attribuiscono ai tempi antichi. Vi si trova inoltre il dettato in dialetto Dorico cogli accusativi in ος, e con qualche altra novità, che richiedendo una speciale menzione se ne farà più sotto parola.

Ma se mi si domandasse l'epoca, a cui essa risale, direi, non esser possibile farla ascendere all'Olimp. 50, quando Pentathlo sbarcato a Lilibeo intese, che gli Egestani erano in guerra coi Selinuntini ed in coi persuaso da costoro ne assunse la difesa, e vi perdette con molti dei suoi la vita (2).

Non verso il 509 a. c. quando Peitagora era tiranno di Selinunte; non quando i cittadini aiutati da Eurileone ne lo scacciarono, nè quando costui dopo avere per poco tempo goduto dell'usurpato potere fu dai Selinuntini rovesciato dal male acquistato

(1) E qui mi sia permesso rendere le dovute grazie all'egregio cav. Giovanni Fraccia Direttore di questo R. Museo per le cortesie usatemi mentre si leggeva e si copiava l'iscrizione.

(2) Κατελαβον Ἐγεσταίους καὶ Σελινουντίους διαπολεμοῦντας πρὸς ἀλλήλους κ. τ. λ. Diod. Sic. L. 5.

seggio, ed avvegnachè si fosse rifuggiato nell'ara di Giove Agoreo, altresì ucciso. Imperochè di quei tempi o non era nato od era tuttavia fanciullo quel Simonide di Coo (1), che migliorò l'alfabeto dell' Ellade, e v' introdusse le lettere doppie di cui nell' iscrizione non vi è difetto

Nè molta probabilità avrebbe l'opinione di chi credesse che l'iscrizione fosse stata incisa e collocata nel tempio all'epoca delle guerre tra Gelone ed i Cartaginesi, in cui soli i Selinuntini parteggiarono per quelli (2). Imperocchè essendo stati, com'è probabile sconfitti con Amilcare non aveano alcuna vittoria da celebrare, e perchè Simonide non era ancora venuto in Sicilia. Ed in vero se fosse arrivato nell' isola ai tempi di Gelone, od avrebbe cantato le lodi di lui solo, o lodandolo con Terone e con Gerone avrebbe fatto risplendere assai più la gloria del vincitore d'Amilcare.

Ciò non ostante vi sono tre momenti storici che possono con probabilità disputarsi il vanto di aver dato origine a questa iscrizione. Il primo ed il più vicino al vero è quello, in cui verso il 465-463 a. c. i Siracusani stanchi della tirannide di Trasibulo ultimo della dinastia di Gelone insorsero contro di lui, e dopo una lotta ostinata lo rinchiusero in Ortygia. Ma siccome Trasibulo era ben difeso dal luogo, e da un esercito di quindicimila mercenarii, e da una flotta poderosa, così i Siracusani padroni di Acradina, ch'era la città esterna, chiamarono in soccorso i Siceliotí di Gela, di Agrigento, di Selinunte, e d' Imera, e le tribù dei Siculi vicini. I quali tutti essendo prontamente accorsi in aiuto dei Siracusani diedero al Tiranno addosso, e dopo varie sconfitte lo ridussero a tale, che domandò di venire a patti coi cittadini, dai quali ebbe salva la vita lui ed i suoi mercenari. Egli si ritirò a Locri, ed i Siracusani dichiarando decaduta e nemica a libertà la dinastia di Gelone, si ordinarono a governo democratico; ed istituirono le feste di Giove Eleutherio.

Per ricondurre a questa epoca l' iscrizione Selinuntina ci è di valido appoggio ed il φιλίας della lapide, ed il νικῶμες per la vittoria riportata contro Trasibulo. Imperocchè i Selinuntini poteano

(1) Simonide venne in Sicilia verso il 478 a. C.

(2) Καὶ Καρχηδονίους ἐν τῷ πρὸς Γέλωνα πολέμῳ συνηγωνισμένοι Idem L. 13, c. 55

a ragione trarre un vanto e dalla vittoria, e dall'amicizia conchiusa coi Siracusani. Imperocchè siccome l'*esser utile altrui è quello che produce l'amicizia tra gli Stati, e che vuolsi considerare come alleato colui onde si riceve aiuto* (1) così i Selinuntini che di fatto erano stati nemici di Gelone e dei Siracusani, ed erano stati partecipi della sconfitta d'Imera, aveano di che sentirsi purgati e mondi della macchia contratta coll'alleanza Cartaginese ora che si erano pacificati coi Siracusani, e loro si erano mostrati amici per le milizie ond'erangli stati larghi aiutandoli a tradursi in libertà. E però non senza ragione poteansi gloriare e dell'amicizia Siracusana, onde trassoro qualche pro nella guerra che dappoi sorse contro gli Egestani (2) e della vittoria contro Trasibulo riportata.

Imperocchè fu questo un grandissimo avvenimento che mutò l'aspetto delle città siceliote, nelle quali alle domestiche tirannidi fu sostituito il governo democratico quando commisto alle moderatrici oligarchie, e quando conturbato dalle interne popolari discordie Se a questo si aggiunge che la storia non ci rivela i motivi, per cui i Cartaginesi assediarono e distrussero Selinunte, nè ci rivela i motivi per cui Empedione fu tenuto in conto di costante amico loro, prende maggior vigore la mia ipotesi. Dappoicchè si potrebbe supporre che Selinunte per l'amistà siracusana trascurasse la Cartaginese, o che i Cartaginesi avessero stimata una offesa l'amicizia contratta con Siracusa nell'espellere l'ultimo dei Gelonidi, e che Empedione avversando una delle due cose, o tutte e due fu tenuto dai Cartaginesi per fermo loro amico Ed in fatti se si pon mente, che Selinunte fondata verso il 630 a. C. ebbe verso il 410 il suo primo disastro, e che nei 55 anni, quanti si frapposero tra il 465-63 dell'amicizia Siracusana poté dar occasione di gravi doglianze ai Cartaginesi, e che in quel periodo di tempo pote altresì sorgere un cittadino prudente, che consigliasse bene la sua città, la mia ipotesi acquista sempre probabilità maggiore Nè sarebbe di ostacolo alla mia idea la supposizione che il tempio di Giove, ov'era posta la lapide, non fu terminato Dappoichè rilevasi da Diodoro, che i templi dei Seli-

(1) Ἀλλὰ τὸ συμφέρον εἶναι τὸ ποιοῦν τὴν φιλίαν, τοὺς δὲ βοηθοῦντας ἑαυτοῖς, τούτους νομίζειν εἶναι συμμάχους, Demos per Megal § 27

(2) Καὶ οἱ Σελινούντιοι Συρακουσίους ἐπαγόμενοι συμμάχους κ. τ. λ Tuc L 6, c 6

nuntini erano completamente finiti, giacché non si possono bruciare mura e colonne coi soli capitelli, ed architravi; e poi in una città governata a popolo sono mille le cagioni per cui resta incompleto un edificio. Sono lì a farne testimonianza S. Croce che ebbe costruito ieri il suo prospetto, e S. Maria del Fiore e la chiesa del Santo Spirito che in Firenze aspettano tuttavia di esser terminate. Ed in vero Selinunte nei suoi 230 anni di vita rigogliosa potè intraprendere la costruzione di vari edifici pubblici e di vari templi, dei quali altri finì, ed altri lasciò incompleti.

La seconda epoca, a cui si può attribuire questa iscrizione è il 424 a. c. quando Ermocrate persuase le città Siceliote, che aveano spedito a Gela gli ambasciatori, a conchiudere tra loro la pace, ed in questa guisa torre agli Atenesi il pretesto di stare in Sicilia, ed intromettersi negli affari interni dell'isola (1). Ma la storia non fa nessuna menzione dei Selinuntini, giacchè gli Atenesi erano venuti in Sicilia per le preghiere dei Leontini, e soltanto nella seconda spedizione attica, e quando fu intrapreso l'assedio di Siracusa (2) si fa ricordo dei Selinuntini, che erano in guerra coi Segestani per qualche pezzo di terra, e per certe nozze (3) E però questa seconda epoca vuol essere eliminata da ogni calcolo che altri voglia fare per attribuirle l'origine dell'iscrizione ond'è parola.

'Ma non sarebbe destituita di probabili ragioni la sentenza di colui, che volesse sostenere essersi dai Selinuntini attaccata al muro del tempio la lapide nei tempi dell'alleanza Siracusana, ed allorchè guerreggiarono contro gli Atenesi (4). Questa terza epoca in vero avrebbe per sè non poca probabilità per attribuirsi il nascimento della iscrizione Selinuntina, ciò non ostante per me è quasi certo che la lapide fu incisa nell'epoca in cui fu espulso Trasibulo, ed in cui i Selinuntini coi Siracusani, cogli altri Sicelioti, e coi Siculi riportarono così luminosa vittoria.

Uscendo da queste due epoche non havvi altro momento nella storia di Selinunte, il quale ti dia agio di riferirvi cotesta i-

(1) Tuc. L. 4, c. 58.
(2) Id. L. 6, c. 6.
(3) Id. L. 6, c. 6.
(4) Idem l. c.

sciagura Imperocchè poco dopo la guerra ateniese ebbero i Selinuntini quella sciagura, che con sì vivi colori fu narrata dal nostro Diodoro dicendo : i Selinuntini assediati dai Cartaginesi (1) onde, per l'antica alleanza non si aspettavano tanto danno, ebbero le case parte arse e parte diroccate (2). E se a loro non furono bruciati i tempi accadde non per sentimenti religiosi dei nemici, ma per timore che volendoli essi saccheggiare, le donne disperando della propria salvezza non li incendiassero (3). Nè quando poscia Empedione costante amico dei Cartaginesi ottenne la libertà dei suoi congiunti, ch'erano prigionieri, e da quel feroce capitano ebbe anche la facoltà di far rimpatriare i fuggiaschi a patto di pagare un tributo ai Cartaginesi (4) era dato ai Selinuntini di alzar la mente a pensieri e venti di vittoria.

Ma non potrebbesi dare che avessero inciso l'iscrizione quando Ermocrate tornato dal Peloponneso, e sbandito da Siracusa occupò Selinunte, cinse di mura una parte di città, e richiamò da ogni luogo i Selinuntini, ch'eransi messi in salvo (5)? La cosa non è impossibile, ma ponendo mente, che questa favorevole occasione non fu di lunga durata, stantechè dopo 14 anni (6) lo storico ci narra che Dionisio il vecchio tolse ai Cartaginesi Selinunte ed Entella (7) non mi pare ipotesi da accettare. Ed è del pari improbabile, che i Selinuntini avessero pensato ad iscrizioni quando si unirono a Pirro (8) o nell' intervallo che si frappose tra questo re ed Asdrubale, che guerreggiando contro i Romani comandati da Claudio di Appio rovinò Selinunte e trasportò a Lilibeo i cittadini (9). E pure a favore di quest'ultimo momento storico dei Selinuntini starebbe il passo di Pausania, nel quale è detto, che

(1) Olimp. 92, an. III, ossia 407 av. G. C.

(2) Τῶν δὲ οἰκιῶν αἱ μὲν κατεκαύθησαν, αἱ δὲ κατεσκάφησαν, Diod sic. L. 13, c 55 e seguenti

(3) Μήποτε τὴν σωτηρίαν αἱ γυναῖκες ἀπογνοῦσαι κατακαύσωσι ναούς IV id L. c

(4) Τελοῦντες φόρον Καρχηδονίοις. Idem Olimp 92, an. IV

(5) Κατεκάλει τοὺς διασωζομένους Σελινουντίους. Id L. c.

(6) Olimp 103 an. I.

(7) Καὶ Σελινοῦντα καὶ Ἔντελλαν εὐθὺς προσηγάγετο. L c.

(8) Τῷ βασιλεῖ προσεχώρησαν Eccl. del L 23

(9) Μετῴκισαν εἰς τὸ Λιλύβαιον. Eccl del L 24

dai Cartaginesi furono per guerra espulsi i Sicelioti Selinuntini (1). Imperocchè non avendo quello scrittore determinata l'epoca di tale infortunio, è lecito riportarla all' ultima che caddo addosso a quella città. Or siccome Pausania aggiunge che prima di succecedere ei Selinunti quel malanno, offrirono a Giove in Olimpia un tesoro (2) che ai tempi di Pausania esisteva ancora, così non sarebbe fuori di luogo supporre che fossero diventati non solamente ricchi, ma anche forti in modo da ottenere qualche vittoria. Pur nondimono a me non pare punto credibile, che una città rovinata una prima fiata ed ita incontro a tante imprespore vicende possa facilmente tornare a grandezza, nè che i Sicelioti pensassero più ad Olimpia ed all' altra Ellade nell' epoca dello guerre puniche, per cui sto fermo nell' ipotesi, che l' iscrizione sia stata incisa o nell' epoca dell' espulsione di Trasibulo o tutto al più nell'epoca della sconfitta Ateniese.

Qualunque sia l' opinione, che altri vorrà abbracciare, egli è certo, che questa iscrizione, la quale doveva rivelaro un qualche fatto storico a noi ignoto, o confermarci tale altro giunto sino a noi, torna di poco o nessun giovamento alla storia dei Sicelioti. Imperocchè la lapide è ita incontro a molte o gravi fratture, e guasti irremediabili tanto per la caduta delle fabbriche del tempio, quanto per la poca diligenza di chi la trasse di sotto alle vetuste ruine E dico ciò perchè non pochi dei guasti mi paiono di data assai fresca.

L' iscrizione è votiva. La qual cosa rilevasi dalla prima riga, in cui è scritto (Δι)ὰ τὸςδε θεὸς νικοντι οἱ Σελινόντιοι (3). *Per cotesti Iddii cincono i Selinuntini*, il che è sicuro indizio del motivo che indusseli ad incidere l' iscrizione ed in rendimento di grazie collocarla nel tempio di Giove Nè sarebbe strano supporre che come i Siracusani

(1) Σικελιώτας δὲ Σελινουντίους ἀνέστησαν μεν Καρχηδόνιοι πολέμῳ L. 6. c 19 Di questo passo di Pausania sono altresì debitore allo stesso cav. Fraccia, che me lo suggeriva estraendolo dal suo lavoro inedito — *Cronologia, Geografia delle antiche città di Sicilia*, in cui si accinge a dimostrare che Selinunte ebbe vita non solo sino all'anno 277 av. C., ma che nel V secolo dell'êra volgare esisteva tuttavia Con tal lavoro farà conoscere quanto sieno erronee le opinioni divulgate dallo scrittore dell'articolo inserito nella *Gazzetta di Palermo* in data del 8 maggio 1871, in cui fu detto che Selinunte sparì dal mondo nell'anno 409 av. C.

(2) Πρὶν δὲ ἢ τὴν συμφορὰν γενέσθαι σφίσιν θησαυρὸν τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ δὴ ἐποίησαν Paus L. c.

(3) Lascio inalterate le vocali

all'espulsione della stirpe di Gelone stabilirono la festa per Giove Eleuterio, così gli altri alleati tra cui i Selinuntini abbiano incisa la lapide e dedicata la medaglia onde col χρυσίον si fa menzione.

E che fu posta nel tempio di questo Nume, e non già di Saturno, come altri pensò di scrivere (1) è prova il (Δι)ὰ τὸν Δία inciso il primo di tutti. Ed infatti oltre al collocamento delle parole che come quelle che furono scritte prima del Νικῶμες, danno a Giove il posto di onore per indicare la preferenza, che attribuivasi al Dio, in casa del quale stava per essere collocata, vuolsi altresì por mente che nella iscrizione non avvi neppure l'ombra d'una lettera, che accenni al Saturno dei Romani od al Cronos degli Elleni. Nè poteva ciò accadere; imperocchè se il Cronos padre a Giove ha un tantino di storia nei versi di Esiodo, non ne ha nessuna in quelli di Omero, il quale lo va solamente nominando per designare la paternità di Giove colla frase Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω. In qual modo adunque poteva avere templi ed altari un nume, che presso i due teologi dell'Ellade ebbe poca o nessuna importanza? Se ciò sia accaduto perchè Saturno divinità ariana non prestavasi al gusto estetico degli Elleni, o per altre ragioni, non è questo il luogo per farne le indagini, ed a me basta notare che Saturno ebbe culto ed onore presso i Romani, e che essendo stato quasi estraneo alla mitologia ellenica non poteva tra Siceltoti avere dei templi, e che quello in cui fu trovata l'iscrizione è, come fu creduto sempre, un tempio dedicato a Giove.

E potrebbe anzi accadere, che fosse il tempio di Giove Agoreo, giacchè Erodoto narra, che i Selinuntini uccisero Eurileone, che si era rifuggiato nell'ara di Giove Agoreo μιν καταφυγόντα ἐπὶ Διὸς Ἀγοραίου βωμὸν (2). E però non è improbabile o che il tempio sia stato dedicato a Giove Agoreo, o che l'ara la quale esiste tuttavia, sia stata posta in qualche Agora della città onde venne

(1) *Giornale di Sicilia*, num. 100.
(2) *Lib.* 5, c. 46.

Il Cavallari Direttore degli scavi d'antichità dovrebbe andar più cauto nell'assegnare ad un tempio prima il nome di Giunone perchè trova un voto dedicato ad Ἥρᾳ (*) e poscia di Apollo perchè rinviene un Ἀπολλώνιον, come suole darla a bere ai suoi benevoli lettori non senza l'annuenza della Commissione di Antichità. *Bullettino Archeologico*, num. 4, Palermo 1871.

(*) Iscr. Selin. ill. da N. Camarda *Riv. la Sic.* n. 21, 1865. Ritschel op. pag. 770.

a Giove il titolo di Agoreo. Imperocchè è cosa nota che come nelle moderne città vi sono i tabernacoli, così nelle antiche vi erano le are isolate e senza tempio. Della qual cosa abbiamo un altro esempio in Elide, ove Pausania ai tempi suoi vide un' altra ara dedicata a Giove Agoreo (1).

Ed è tanto vero che l' iscrizione fu sin dal suo nascere destinata pel tempio di Giove, quanto è certo, che prima di ogni altro Iddio viensi nominando la stirpe di Lui. E però per secondo aiutatore dei Selinuntini ci si presenta l' *uccisor del Leone* φονολ(έον)τα (2). Non so se abbia supplito bene al guasto della lapide, ma siccome il Λ si vede chiaro, e siccome tra le poesie spurie attribuite a Teocrito trovasi un brano, che celebra le prodezze di Ercole λεοντοφόνου e λεοντοθύμος, è detto negl' inni di Omero (3) e λεοντομάχαν da Teocrito (4), così sarei tentato credere, che la parola fosse stata indovinata.

Ma se altrui sorgesse il dubbio, che il φόνος nella composizione di un vocabolo non si può premettere ad un sostantivo metterei innanzi agli occhi il φονομοιχεία, che nessuno spero vorrà interpetrare *adulterio uccisore*, come il φονολέοντα non sarà detto *Leone uccisore*. Stantechè il φόνος esprime il fatto tanto di chi dà quanto quello di chi riceve la morte (5). Nè dovrebbe recar meraviglia vedere Eracle nominato con un distintivo, e collocato subito dopo Giove, perchè i Dori lo riguardavano come il loro eroe principale e come *le Dieu-héros patron de la race* (6) ed essi, perchè tolse di mezzo un animale feroce nato dall' Idra Lernea (7) stimavano l' uccisione del leone Nemeo la più grande delle imprese di Ercole. Altronde siccome i Selinuntini non iscrivevano nè una theogonia, nè un catalogo di Numi e di Semidei, così nominarono quelli che fra la gente dorica erano in venerazione maggiore. In questa guisa si avrebbe la parola nuova Φονολέοντα ed Ηερακλέα scritta in modo da farci intendere, che l' H sta per l' aspirazione, come usarono sempre gli antichi, e come rimase ai latini

(1) Ἔστιν Ἀγοραίου Διός βωμός Lib 5, cap 15. (2) Ugdulena φόνον, καὶ τὸν Holm e Di Carlo φόβον καὶ τόν. E pure chi osserva con occhio imparziale la lapide, non può non vedere il Λ. Ma la parola φονολεοντα non esiste nella lingua Ellenica come non esiste il Παγκράτεια. Perchè dunque l'una si accetta senza alture, e l'altra si ricusa con isdegno? (3) Inno XV (4) Epigram VI o XX (5) Henr Steph. Thes (6) Grote lib. 1, ch IV (7) Esiodo Theogon 240-320.

Ciò posto parmi che si possa accettare tanto la parola quanto il significato, che le compete, per non inciampare nel difetto di coloro che per essere di stomaco debole non afferrano il valore di certe parole che altrimenti sarebbe stato facile indovinare. Il che accadde a quel grande archeologo ch'era il Boeck, il quale dell'unica parola Καλλωιεραν ne fece due (1) e non ne ebbe il suo vero significato. Imperocchè il Καλλωιεράν τῇ Ἀρτέμιδι non esprime altro, che la *vergine sacerdotessa di Artemide*, la quale volea vergini le sue serventi. Nè la parola è priva di esempio in altre favelle, giacchè nell'Albanese abbiamo *Calojerë* e *Colovreë* cioè monaco e monaca, che secondo le leggi fonetiche (2) valgono quanto la Καλλωιεράν dell'iscrizione citata. Altronde il καλλώ ἱεράν significa buona sacerdotessa. In Albanese poi altra differenza non ha, che sentirsi nella pronunzia la ι mutata nella *j* ariana.

Il Διαπόλλωνα terzo fra numi, che aiutano i Selinuntini a vincere, è Apollo anch'esso della stirpe di Giove. Questa parola non ci porge altro da osservare che la mancanza dell'apostrofo invece di δι' Ἀπόλλωνα. Dopo di Apollo se si è dato nel segno viene Π(οσ)ε(ιδῶ)να che potrà essere ποσειδῶνα, o ποτιδᾶνα (3) vedendosi nella lapide il segno di una curva. A Posedone tengon dietro i Tindaridi Castore e Polluce, καὶ διὰ Τυνδάριδας (4). Perchè era comune in Sicilia e nell'altra Ellade l'uso di chiamare Tindaridi i Dioscuri ed Atena καὶ δι' ἀθηνάαν (5) che fu scritta senza apostrofe e senza contrazione. Lascio la parola ἀθηνάαν, perchè i dori lasciavano spesse volte intatta l'α di ἀθηναίους, e perchè non si trova nè nella lapide nè nella fotografia alcuna traccia delle lettere mancanti.

Settimo fra gl'iddii che porgono aiuto ai Selinuntini è il *Maloforo* anche della stirpe di Giove nel quale lo scrittore dell'articolo testè citato vide designata una Cerere. Il fondamento dell'edificio di lui riposa sopra un luogo di Pausania, che scrisse. *Evvi il Maloforo tempio di Demeter, perchè dai primi pastori che nutrirono pecore Demeter fu chiamata Maloforo* (6). Il traduttore

(1) Corpus Inscrip. Graec. N. 1608

(2) Grammat. Comp. della Lingua Albanese per Demetrio Camarda, Livorno, 1864

(3) Ugdulena, Holm. Di Carlo.

(4) Idillio XX di Teocrito ed il XXXIII inno Omerico

(5) Tutti e tre ἀθανάαν.

(6) Ἱερὸν Δήμητρός ἐστι Μαλοφόρου καὶ τοὺς πρώτους πρόβατα ἐν τῇ γῇ θρέψαντας Δήμητρα ὀνομάσαι. Lib. I, cap. 44

latino di Pausania senza guardarla per lo sottile tradusse *oves producens*, e lo scrittore dell'articolo credendo aver fatta una grande scoverta ci regalava una Cerere *pecorifera*. Ma Pausania non dice altro che chiamaronla Μαλοφόρον cioè *pomifera*, stantechè nella rozza mente di quegli antichi pastori di Megara la produzione delle biade s'immedesimò con quella di ogni altro frutto. Ma quando anche la parola greca avesse il significato, che le dà il traduttore latino ne siegue forse, che perchè Cerere ebbe quel vanto in Megara, poteva e doveva essere onorata collo stesso titolo anche altrove? E non vediamo noi, che anche dei nostri tempi un santo è dal popolo onorato ove sotto uno ed ove sotto altro soprannome? Senza dunque una testimonianza di qualche autorevole scrittore non si può il culto di Cerere *Maloforo* trasportare da Megara in Selinunte, quantunque i Selinuntini provenissero da Megara Iblea (1).

Pur nondimeno ove non vi fossero altri argomenti per dimostrare, che il Μαλοφόρον non era Cerere ma un altro Nume, vorrei anche ciò concedere. E prima di tutto io dico essere Dioniso il *Maloforo* dei Selinuntini · imperocchè trovo nel medesimo Pausania, che in una certa contrada dell'Ellade eravi un campo detto l'orto di Dioniso (2). Questo fatto m'induce a credere, che avendo un orto, dovea essere reputato protettore di un qualche frutto. Nè a questa ipotetica induzione manca la pruova, che ho pienissima nel verso di Teocrito Μαλα μὲν ἐν κόλποισι Διωνύσοιο φυλάσσων (3) *serbando in sen di Bacco il frutto.* Or siccome è l'uva il frutto di Dioniso (4) così nel μᾶλα διωνύσοιο ho la conferma di ciò che si va cercando, e sarei per dire, che nel φυλάσσων si completasse il *Maloforo*. Nè questo è tutto: dappoichè quantunque Dioniso fosse *pomifero*, non ne seguirebbe che i Selinuntini l'avessero tra i protettori loro. È dunque mestieri andare in traccia di qualche scrittore, che ce ne porga la prova. La quale si rinviene in Pausania colà ove dice *che i Selinuntini nel tesoro ch'è ad Olimpia nel tempio di Giove collocarono per emblema di quel tesoro un Dioniso colla faccia e i piedi e le mani di avorio.* Laonde da questo luogo traggo argomento per affermare, che i

(1) Tuc. L. 6, c. 4

(2) Καλοῦσι τὸ πεδίον Διονύσου κῆπον. L. 3, c. 24

(3) Idil. 2.

(4) Volgariz. di Teocrito per N. Camarda nota 1, pag. 45 Palermo, 1869

Selinuntini non avrebbero tolto un Dioniso per emblema di quel tesoro, se non lo avessero onorato di particolare culto. E non a torto: giacchè Castelvetrano, che sorge nel suolo che occupava e coltivava Selinunte, va al pari di questa città tanto famosa pei suoi vini da essere celebrata dal Meli nel suo Ditirambo col verso: *Castedduvitranu beni miu*. Nè mi sia disdetto di andare altresì notando, che assai per tempo i Selinuntini adusaronsi a lavorare in avorio, onde scolpirono la faccia e i piedi o le mani di Dioniso (1). Imperocchè se nel 443 o 437-31 av. C. Fidia collocò nel Partenone la colossale statua di avorio rappresentante il sommo Giove (2), e ciò fece prima della spedizione degli Ateniesi contro Siracusa, e se i Selinuntini furono dai Cartaginesi espulsi non molto dopo le guerre siracusane (3) ne siegue che in Selinunte o pel commercio cogli altri Elleni, o pel contatto coi prigionieri ateniesi presto s'introdusse l'arte di scolpire in avorio le statue dei numi e degli eroi, e che cotesta arte doveva essere dai Sicelioti pregiata molto, giacchè anche ai tempi di Teocrito era tuttavia in fiore (4).

Queste cose che avea scritto a proposito del Maloforo, ho voluto conservare perchè Zagreus figlio di Zevs e di Persefone detto bambino cornuto (5) fu dai Titani fatto a pezzi e bollito in una caldaia, e che Atena ne salvò il cuore dato da Zevs a Semele, perchè lo divorasse, onde nacque Dioniso uguale al padre in dignità e grandezza. Questo mito preso dall'Egitto ad imitazione di quello di Osiride, anche fatto a brani, fu nell'Ellade introdotto ai tempi di Onomacrito, ed a Dioniso si accoppiò Demeter al pari di Iside. E però nella Teogonia Orfica, seguita da molte città elleniche erano questi due numi accoppiati e venerati insieme come Iside ed Osiride. Di ciò abbiamo delle prove in Pindaro che chiama Dioniso πάρεδρον τῆς Δημήτερος, e nel coro dell'Antigone di Sofocle (6) in cui è detto che Bacco domina nel comune seno di Ce-

(1) Πρόσωπον καὶ ἄκρους πόδας καὶ τὰς χεῖρας ἐλέφαντος εἰργασμένος, Id. L. c.

(2) Grote v. VIII. Di questo insigne storico ci è annunziata la morte in età di 77 anni.

(3) An. 410 a. c.

(4) Teocr. Idil. 22. La Rocca.

(5) Κέροεν βρέφος.

(6) Δηοῦς ἐν κόλποις, βακχεῦ, βακχᾶν, ver. 1121.

rere Eleusina, ed altrove in cui Dioniso va confuso coll' *Iacco* delle feste di Demeter (1). Ciò posto si può anzi si deve supporre, che anche qui il Maloforo e Pasicrateia sieno Dioniso e Demeter associati insieme come divinità che nei riti Orfici ottennero onore e grandezza simile agli Dei maggiori.

Teline infatti antenato di Gelone sin dai tempi di Cleandro tiranno di Gela (2) aveva introdotto alcuni riti atti a propiziare le divinità sotterranee, per cui egli ed i discendenti di lui furono ἱροφάνται τῶν χθονίων θεῶν cioè sacerdoti dei terrestri numi (3). È vero che tanto il traduttore latino quanto Grote traducono *inferarum Deorum*, ma io credo che sieno stati tratti in errore da un altro luogo dello stesso Erodoto (4) in cui è detto esser credenza degli Egizi che Dioniso e Demeter sono gli archageti delle regioni sotterranee (5). Imperocchè ben si potrebbe intendere, che quelle divinità fossero tutelari delle cose di questo basso mondo, tra le quali ha tanta prevalenza la vite ed il grano; e che quando anche si volesse lasciare intatta l' idea dell' *inferarum Deorum* non si dovrebbero interpetrare nello stesso modo le parole τῶν χθονίων θεῶν, giacchè il significato di χθόνιος è *terrestre*, *indigeno*, ed a stento si spinge al sotterraneo, anzi io mi penso che il χθόνιος debba servire di guida per interpetrare il τῶν κάτω, e non viceversa. Ed in vero non vi ha nessun legame tra il patrocinio di Dioniso e Demeter sulle sotterranee regioni colla metempsicosi, e coll' innalzamento della Piramide, che lo storico va narrando, le quali cose mi danno l' apparenza di argomenti affatto staccati e divisi. Ma comunque sia la cosa quand'anche gli Egizii credessero esser quelle due divinità gli archageti τῶν Κάτω non è a supporsi, che siasi quella credenza trapiantata tale e quale nell' Ellade. In fatti i riti di Bacco e della Gran Madre furono in Grecia introdotti ma con modificazioni grandissime. E però io credo che Teline sia stato sacerdote di Dioniso e Demeter, e seguace dei riti orfici, e che in Selinunte quelle credenze e quella Teogonia aveva il popolo abbracciata. Per me dunque il Maloforo e la Pasicrateia sono Bacco e Cerere.

Ed ho voluto conservar le cose dette di sopra perchè quantun-

(1) Grote l. 1, c. 1.
(2) An. 500 a. C.
(3) Erodoto l. VII, c. 153.
(4) L. 2, c. 123.
(5) Ἀρχηγετέυειν τῶν κάτω. Idem lib. 2, c. 123.

que gli altri avessere letto πασικράτεια, pure accettandone la lettura non mi è agevole accettarne il significato.

Non posso nondimeno nascondere la meraviglia destatasi in me nel vedere come dalle seguenti lettere Πας ρα εια abbiano due individui tante miglia distanti l' uno dall' altro trovato un ignoto nome di una notissima divinità Per cui si può senza dubbio arguire che la lapide, mentr'era al suo posto, presentava siffatta parola, e che nell'essere stata tolta dal muro qualche lettera sia andata miseramente perduta.

Ciò non ostante volli anch' io studiare qual significato si potesse dare a Pasicrateia, e mi persuasi che ove il Maloforo sia Demeter, non può aver luogo nè Era, nè Afredite. Imperecchè da quello che mi fu dato di spigolare io raccolgo accoppiate la madre e la figlia, me non mai Cerare con Giunone, o con altre divinità. In fatti Erodoto narra essere in fiore presso gli Ateniesi una festa, che celebravasi ogni cinque anni in onore della κούρης καὶ τῆς ματρός, e che in Sicilia Demeter e Persefone erano invocate insieme κόρη θ' ἡ σὺν ματρί (1) ed in Pausania Δήμητρος καὶ κόρης τῆς Δήμητρος ἱερὰ (2). Per cui spingendo fortemente la virtù della fantasia si può dire che il Πασικράτεια non sia altro che il concetto del verso 364, il quale trevasi nell'inno a Demeter, ove si legge che Aidoneo nel dare a Persefone l' annunzio dell' imbasciata di Giove le dice ἔνθα δ' ἐοῦσα-Δεσποσσεις παντων ὁπόσα ζώει τε καὶ ἕρπει cioè ita colà avrai il dominio di ciò cho ha vita e si muove in terra, ch'è il significato di Pasicrateia.

A questa divo l' iscriziene fa tener dietro gli altri Iddii διὰ τὸς ἄλλος θεός, ed infine secondo pensai allora anche Cerore, perchè parevami che il guasto il quale trevasi dopo il Δ posto in mezzo ai due διὰ dovess' essere supplito con ηω e così colla Δηὼ altresì avere la desiderata Cerere collocata nel posto d' onore, perche *prim et ultimi sunt in honore pares.* Intanto siccome gli altri lessero in altro modo e trovareno un διὰ δὲ Δία forse perchè il vuoto non si presta a ricevere due lettere, e forse anche per il verso ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα καὶ ἐς Δία λήγετε μοῖσαι (3), e perchè nei riti orfici il principio ed

(1) Theoc Idil XVI, v. 83.
(2) L. 2, cap 34
(3) Id Idil XVII, v 1.

il fine dovessi attribuire a Giove (1), così anche io abbraccio questa lezione. Ma non ammetto che il μάλιστα si debba unire al Δία e dire *sopra tutto per Giove* imperocchè trovo il μάλιστα sul principio di una frase come τῷ μάλιστα, μάλιστα ἂν ἰδεῖν, ἀλλά μάλιστα μεν πάντων, τὸν μάλιστα ἐπιτιμῶντα, μάλιστα μὲν διὰ τοὺς θεοὺς (2) e via dicendo, ma non mai a compimento della frase. Per cui vuolsi ritenere che i primi sei righi sieno tutti un atto religioso che servisse a fare una invocazione agli Dei o per dar opera allo scioglimento d' un voto, e che il decreto incominci col μάλιστα φιλίας δὲ γενομένας. Ammessa tal divisione riesce molto agevole afferrare il sentimento e lo scopo della lapide, che altrimenti ci diventa incomprensibile.

Quale sia stata l' amicizia o pace fatta se n' è parlato avanti, quindi proseguo a leggere e riempire le lacune dell' altra parte dell' iscrizione secondo fu da me rettificata (3) nell' anno testè spirato, e sempre senza la pretenzione di avere in tutto e per tutto dato nel segno.

Le ragioni che mi spingono ad adottare siffatte ipotesi sono le seguenti :

Ἐν χρυσίο(ι) (4). Abbiamo in questa parola un attributo in dativo, al quale è mestieri trovare il suo sostantivo che credo rinvenire nello

Ἐλά(αι) (5) ulivo, cioè ramo o foglia d' ulivo.

(Ὄ)ντα. Innanzi al N vedesi un pezzetto di curva, che secondo me è indizio dell'O. La frase sarebbe ellenica. Ἐνδεεῖς ὄντας scrive Demostene (Filip. IV, § 43).

Τά. Questo articolo è richiesto dal vuoto della lapide e dal dorico accusativo ὀνόματα ταῦτα a cui si attacca.

Κολάφαντ(α) (6) A questa parola si supplisce solamente un α per accordarlo col suo sostantivo.

(Εις) τὸ (7) ἀπολλόνιον (8).

(1) Ζεὺς ἀρχὰ, Ζεὺς μέσσα, Διὸς δ' ἐκ πάντα τέτυκται

(2) Demostene passim

(3) *Rivista Filol. Letter* fasc III, Verona 1871 e *Giornale di Sicilia* num 279, 3 dicembre 1871

(4) Ugdulena e Di Carlo χρυσοι Helm χρυσιο.

(5) Tutti e tre ἐλάσαντας καὶ.

(6) Tutti κολάψαντας.

(7) Ugdulena ed Holm ἐς τὸ, Di Carlo Σελινον.

(8) Di Carlo Ἀπόλλονι ἐν

Prima di avere riesaminata la lapide e di avervi trovato visibilissimo il τὸ, e prima di avere scoverto il verbo finito di questa seconda parte dell'iscrizione io pensava di supplire al vuoto dell'iscrizione ed al difetto del verbo con δεδόχθαι per avere o un verbo finito od una formola di decreto (1) simile a questa δεδόχθαι τῷ δαμῳ, δόμεν κ. τ. λ. che reggesse il

Κάθθεμεν collocare sopra o di faccia ad una cosa un oggetto qualunque, perchè il Κατα nella composizione di una parola ha questi due significati di piu.

E questa cosa voleva io fare nella credenza in cui siamo tutti vissuti di trovare in quella parola un infinito per cui il verbo è stato segnato come perispomeno. E pure siamo tutti caduti in grave errore, giacchè abbiamo dato un infinito ionico ad una iscrizione dorica. Per la qual cosa secondo pare a me il Κάθθεμεν è un'aoris. 2ª pers. 1ª plurale invece di Κατ έθεμεν, che o per vezzo dei Selinuntini o del dorico sicelioti andando soggetto a due elisioni diventò Κάτθεμεν e per assimilazione del τ Κάθθεμεν *abbiamo collocato*. Il che chiaramente dimostra, che la prima parte dell'iscrizione è governata dal verbo νικῶμες e la seconda dal Κάθθεμεν. Questa parola inoltre ci porge un grave insegnamento grammaticale.

Imperocchè i grammatici ci aveano sinora insegnato, che quando in poesia ha luogo l'apocope il τ di κατὰ *assimila il τ alla consonante che segue, salvo se questa sia un' aspirata, nel qual caso il τ si muta nella tenue corrispondente* (2). Nè il Curtius si oppone a questa teoria che pare voglia distruggere colla regola *che il τ di κατὰ si assimila alla consonante seguente*, e che poi conferma col Καββανε che porta per esempio. Intanto col Κάθθεμεν della nostra iscrizione si può per ora, lasciando al futuro la cura di apportarci altri esempi, i quali ci diano facoltà di estendere la regola anche al χ e φ stabilire che il τ si muta nell'aspirata seguente qualora sia un θ, o che l'apocope poteva aver luogo anche in una prosa come questa inelegante

Τὸ Κιό(νιον) (3). Naturalmente le lettere τὸ Κιυ ci portano a dar

(1) V. Demos. per la Corona.

(2) Kühner Gram. Greca. pag. 314. Torino 1868.

Vorrei frattanto sapere qual' è la tenue del φ che non conosco affatto. E del pari domanderei al Curtius perchè παρηνόμεον è irregolarissimo mentre essendo composto da παρ' ανομεω ha un incremento regolarissimo.

(3) Ugdulena τὸ Διὸς, Holm τόδε, Di Carlo τὸ Δῖον

loro il supplimento da me ideato, nè credo che se ne possa trovare uno migliore.

γρ(άψαντ)ες (1) Avendo il γρ e l'ες tanto nella lapide quanto nella fotografia il più facile supplimento è quello da me ideato. Altronde siccome i Selinuntini parlano in 1ª persona plurale così ogni dubbio sparisce.

Τόδε χρυσίον non ha bisogno di nessuno aiuto: imperocchè in quest'aurea medaglia doveva essere inciso l'avvenimento che intendevano eternare, e che a somiglianza di quei reliquiari che vedonsi tra noi, avevano circondato d'una ghirlanda d'aureo ulivo, la quale per i nomi delle divinità segnate fosse a quella d'ornamento e di custodia. Ma non si può dir lo stesso di

Εξ (2) alle quali lettere non volendo per mancanza dell'aspirazione dare il significato numerale di sei avea pensato supplire con ἐξαπλώσαντες, che indicasse la estensione o somma impiegata nella medaglia dedicata a tutti quei numi che sono nominati nella prima parte dell'iscrizione. Ma lo spazio non consente dar posto a tante lettere, per cui messi da parte gli scrupoli dell'aspirazione, che manca, ho voluto seguire l'uso dei Taorminesi (3) e degli altri Sicelioti leggendo λίτρας καὶ od altresì andar dietro a quello degli altri Elleni col premettere le somme minori alle maggiori (4).

Ταλαντον . . ανν (5) Le lettere a cui non avea saputo adattare una parola che reggesse alla logica del rimanente sono l'ανν. Imperocchè se il verbo ἐλάω avesse il participio ἐλαείς allora si avrebbe un talento tirato a martello e lavorato, ma credo che questo participio non esista. Si potrebbe supplire lo ανν con perchè parmi di vedere nella lapide la traccia di un E, laonde si potrebbe avere Ἕξ (λίτρας καὶ τα)λαντον ἐς ἀὲν. In tal guisa al noto dorico ἀε ed ἀὲς si aggiungerà la nuova voce ανν che avrà lo stesso significato dell'ἀεὶ comune, e colla preposizione sarà il compagno dell'ἐς ἀεὶ di Tucidide.

(1) Ugdulena γέγραπται καὶ ες, Di Carlo ἐπιγραφθὲν κ ἐς, Holm nulla

(2) Ugdulena ἓξ μνᾶας, Di Carlo ἐξ ἐχδοχεΤον.

(3) Quinta tav. Taorm. Illustrata da N. Camardi, Palermo 1869.

(4) Νῆες πέντε καὶ τριάκοντα Tuc. L. 8, c. 30 εἰς πεντε καὶ τετταράκοντα τάλαντα Dem. nella Corona.

(5) Ugdulena Ἦλαεν, Di Carlo Ἕλεν, Holm νέμεν.

Ed ora, dope tutto quello che finora ho esposto, eccovi l'iscrizione intera, e come io la leggo e come l'interpreto:

[ΔΙ]ΑΤΟΣΘΕΟΣΤΟ[Σ]ΔΕΝΙΚΟΝ[ΤΙ]ΟΙΣΕ]ΛΙΝ]Ο[ΝΤΙΟΙ]
[ΔΙ]ΑΤΟΝΔΙΑΝΙΚ[Ο]ΜΕΣΚΑΙΔΙΑΤΟΝΦΟΝΟΛ[ΕΟΝ
ΤΑ]ΗΕΡΑΚΛΕΑΚ[Α]ΙΔΙΑΠΟΛΛΟΝΑΚΑΙΔΙΑ[ΠΟΣ]
Ε[ΙΔΑ]ΝΚΑΙΔΙ[Α]ΤΥΝΔΑΡΙΔΑΣΚΑΙΔΙΑ[ΘΗ]
Ν[Α]ΑΝΚΑΙΔΙΑΜ[Α]ΛΟΦΟΡΟΝΚΑΙΔΙΑΠΑΣ[ΙΚ]
ΡΑ[Τ]ΕΙΑΝΚΑΙΔΙ[ΑΤ]ΟΣΑΛΛΟΣΘΕΟΣΔΙΑΔ[Ε]ΔΙΑ
ΜΑΛΙΣΤ[Α]ΦΙΛΙ[ΑΣ]ΔΕΓΕΝΟΜΕΝΑΣΕΝΧ[Ρ]ΥΣ
ΕΟ[Ι]ΕΛΑ[ΙΟΙΟ]ΝΤΑΤΑ[ΟΝΥ]ΜΑΤΑΤΑΥΤ[Α]ΚΟΛ
Α[Ψ]ΑΝΤ[ΑΕΙΣ]ΤΟ[ΑΠΟΛ]ΛΟΝΙΟΝΚΑΘΘΕΜΕ
ΝΤΟΚΙΟ[ΝΙΟΝ]ΓΡ[ΑΨΑΝΤ]ΕΣΤΟΔΕΧΡΥΣΙΟΝ
ΕΞ[ΛΙΤΡΑΣΚΑΙΤ]ΑΛΑΝΤΟΝΕ[Σ]ΑΕΝ

Latinamente

Per haec Numina vincunt Selinuntini.
Per Iovem vincimus et per occisorem Leonis
Herculem, et per Apollinem, et per Posei
donem, et per Tyndaridas, et per Athenam,
Et per Malophorum, et per Pasicrateiam,
Et per alios Deos, et per Iovem.
Sed composita maxime pace in aurea
Oliva, cum essent haec nomina inscul-
pta, in Apollonia posuimus
Columnella, describentes hoc nummum:
Sex libris et talento erogatis. In sempiternum.

Italianamente

Per cotesti Iddii vincono i Selinuntini.
Per Giove vinciamo, e per l'uccisor del Leone
Eracle, e per Apollo, e per Poseidone
E per Tyndaridi, e per Atena,
E per Maloforo, e per Pasicrateia,
E per gli altri Iddii, e per Giove.
Ma fatta soprattutto la pace, cotesti
Nomi, che in Aureo Olivo sono incisi,
Abbiamo sull'Apollonia colonnetta collocato,
Facendo storiare quest'aurea medaglia:
Tre libbre ed un talento *erogando*. In perpetuo.